

Mercoledì 5 marzo 1997

nel Mondo

l'Unità pagina 11

**LA RIVOLTA
IN ALBANIA**

■ FIER. «Italiani, tutti comunisti, via, via, tornate a Tirana, indietro immediatamente». I militari, con poco grazia, ci tirano giù dall'auto e ci perquisiscono contro un muro. Laggiù, a non più di 20 chilometri, c'è Valona e qui, sulla collinetta Kosovica, appena dopo Fier, la crisi di nervi dei soldati sta arrivando al parossismo. È l'ultimo posto di blocco prima dell'inferno, assurdo confine tra un «bene» e un «male», tra il paradisiaco regno della legge e la repubblica del caos. Si spara e anche molto vicino. Arriva, ora, una Golf bianca a tutta velocità. Dentro, c'è un capitano colpito da un proiettile ad un gamba. Lo stanno portando verso l'ospedale di Fier. Il «passo» è controllato da almeno un centinaio di soldati. Si avvicina un ufficiale. Strilla come un ossesso. «Allora, non avete capito? Girate le vostre macchine, fate quello che vi pare ma andatevene». Ma il ministro degli Esteri Shehu ieri ci aveva detto che non ci sarebbero stati problemi... «Bene, avete per caso una carta firmata da lui, un permesso? No? E, allora, prima che perdiamo la pazienza, ritiratevi nei vostro alberghi di lusso».

Un testimone di Geova

Trecento metri dopo, quando siamo fuori tiro dai militari, la piccola comunità internazionale della stampa, ormai stoppata nel viaggio verso sud, ferma il piccolo corteo di macchine. Dalla collinetta arrivano persone a piedi. Ne fermiamo una: viene da Valona. È un giovane, un testimone di Geova, e racconta il suo calvario. «Ci siamo messi in viaggio stamattina presto con altre tre persone. Ma, appena abbiamo messo il naso fuori dalla città, siamo stati assaliti dai banditi, dai "ruggaccioni", che ci hanno rubato tutto i soldi. Poi, ad un check-point dell'esercito, i soldati hanno scoperto un'arma nell'auto ed hanno picchiato duramente i miei compagni di viaggio. Io però sono stato rilasciato». Com'è la situazione a Valona? «Si spara sempre, sparano tutti magari in aria, giovani e vecchi. Manca il pane, non c'è più carburante, i telefoni sono stati tagliati». Ma l'esercito e la polizia sono arrivati dentro? «No, non ho visto nessuno. Ci sono, però i blindati a cinque, sei chilometri dalla città». Ecco un primo pezzo di verità.

Il colonnello

Il colonnello Pashk Thusa è il comandante della polizia di Fier. Chi meglio di lui può darci l'altro pezzo della verità? E all'ombra di un gigantesco eucalipto, davanti alla caserma dove c'è un via via di impressionanti di uomini armati in borghese e di automobili senza targa, quasi improvvisa una conferenza stampa dai toni melensì. «Valona? Tutto tranquillo, è stata riconquistata ieri pomeriggio. Non ci sono problemi, la gente sta ridando le armi rubate e a parte ancora qualche piccolo problema di sicurezza, ci si può arrivare tran-



Un uomo armato, anche di bottiglie di liquore, in strada a Valona

Messinis/Ap

Assedio alle roccaforti ribelli

L'esercito circonda Valona, primi scontri

Blindati e carri armati hanno circondato Valona ma l'esercito non è entrato ancora in città. Dove continuano i saccheggi, le sparatorie, le vendite. La strategia di Berisha è di assediare il Sud per costringerlo alla resa senza bagni di sangue. Ma gli riuscirà? A Valona scarseggia il cibo e manca la benzina. Ma i ribelli non si arrendono: «Venite a prenderci, se ne avete il coraggio» mandano a dire al governo di Tirana. Le tv straniere possono di nuovo trasmettere.

DAL NOSTRO INVIATO

MAURO MONTALI

quillamente». Signor colonnello, ci fermi allora l'autorizzazione, noi siamo pronti. «Bene, aspettate qui, datemi i vostri nomi e tra dieci minuti vi farò avere il permesso». Ma il tempo passa e del colonnello nessuna traccia. Dubitiamo delle sue parole ma vale la pena correre qualche rischio. A Fier, dove pure sono state assaltate caserme, si è combattuto e qualcuno ha perso la vita, in realtà, qualche raffica si sente ancora echeggiare. «Nessun problema, nessuno problema» ci sussurra un civile ma con tanto di Kalashnikov sulle spalle, che ha voluto dare un aiuto alla polizia, arnuolandosi come volontario. «Sono spari di gioia». Sarà. In un bar, dove andiamo per prendere un caffè, incontriamo il complesso heavy-metal "The Defloration" e anche questa è l'Albania - che, ironicamente, dicono: «Che volete è

la democrazia...». Ci vengono a chiamare: l'autorizzazione è pronta. Allora, il colonnello, aveva ragione, pensiamo. E con questi due benedetti pezzi di carta torniamo alle nostre macchine. Ma i taxisti hanno quasi uno svenimento: «Noi a Valona non ci veniamo per tutto l'oro del mondo». Eppoi, però, guardano meglio il permesso, scritto ovviamente in albanese e si mettono a ridere. «Sapete - ci fanno - dove vi potete mettere questi fogli? Perché? È vero, è un'autorizzazione ma per tornare a casa, a Tirana. Fine di una colossale presa in giro».

Uccisa una bimba

Una bambina di quattro anni è caduta vittima di un colpo vagante mentre quattro persone, sempre ieri, sono state uccise, sempre che i fonti governative dicano la veri-

tà, dagli stessi valonesi per vendetta. I quattro volevano riconsegnare le armi. A Saranda, davanti all'isola di Corti, un comitato dei ribelli, dopo aver defenestrato il sindaco troppo «filo-Berisha» ha decretato la città «libera e indipendente» mentre, un pochino più a sud, sono stati attaccati, mandando su tutte le furie il governo di Atene, villaggi della minoranza greca. Sembra, invece, ma anche qui lo diciamo con molto dubbio, che Argirocastro sia stata «riconquistata» dalle truppe di Tirana. Se fosse vero, si confermerebbe la strategia delle forze armate albanesi: stringere in un cordone sanitario Valona, fino alla consunzione. Ma di lì, ancora ieri sera, si sbeffeggiava il governo di Tirana: «Venite, venite pure a prenderci, vi faremo vedere noi...». E la procura generale della Repubblica rispondeva, decretando la pena di morte per i rivoltosi.

Verso la capitale

S'è fatto tardi, bisogna tornare verso la capitale, ma il centro di Fier è bloccato. Sta passando una colonna di cingolati con la potente mitragliatrice che brandeggia e che servono al trasporto truppe. Uno di loro si ribalterà pure, sulla strada che è poco più di una mulattiera, prima della cittadina.

Unica, buona e vera, notizia

della giornata: le tv straniere possono di nuovo ritrasmettere immagini dell'Albania sul circuito internazionale. Anche questo era un lusso che Sali Berisha non poteva permettersi.

Non è chiaro quando le forze armate decideranno di sferrare l'attacco finale. L'impressione è che sia in corso una trattativa segreta per convincere i ribelli ad arrendersi evitando così il rischio di un massacro. Ma da Saranda e Valona giungono segnali tutt'altro che rassicuranti. Fonti greche riferiscono che a Saranda i rivoltosi hanno bloccato un agente dello Shik e lo hanno arso vivo. A Valona le scorribande proseguono e la gente continua a sfidare i soldati. La scorsa notte, secondo fonti mediche i ribelli hanno assaltato i depositi alimentari dell'ospedale sparando all'impazzata in corsia e nelle sale operatorie. Ovunque scarseggia il pane e cominciano a mancare i generi di prima necessità. Nessun segnale di schiarita anche sul fronte politico, sebbene in giornata sia avvenuto a sorpresa un incontro tra il presidente della repubblica Sali Berisha e i rappresentanti del Forum democratico, che riunisce le dieci principali forze dell'opposizione. Ma quello che poteva essere un momento di dialogo s'è trasformato in un ennesimo scontro.

La Caritas «Centri di volontariato in pericolo»

In Albania, soprattutto nella zona di Valona, la situazione «sta peggiorando»: lo riferisce il responsabile della Caritas di Otranto, don Giuseppe Colavero, che è in contatto radio con i suoi collaboratori in varie zone albanesi. Secondo notizie «non confermate» a Valona sarebbero stati assaltati anche centri di volontariato impegnati nella cooperazione. «Anche le opere religiose di Valona e dintorni - ha riferito il responsabile della Caritas - rischiano analoghi assalti». Già in nottata lo stesso sacerdote ha segnalato telefonicamente all'ambasciata italiana a Tirana che a Valona c'è un cittadino italiano che chiede aiuto e che è barricato in casa di un conoscente albanese. «Dopo questa segnalazione - ha affermato il sacerdote - non ho più notizie di lui e non so se sia riuscito a fuggire». Don Colavero è presidente della Associazione interreligiosa di volontariato «Agimi» («Alba», in albanese) che conta 19 sezioni in Italia, 20 in Albania e una a San Marino. Il centro di coordinamento dell'Associazione è proprio a Valona.

«Bambini ridate il Kalashnikov a papà»

Saranda proclama l'autonomia e vota il disarmo degli under 14

Saranda da ieri è governata da una commissione municipale autonoma. Il sindaco, giudicato troppo vicino al presidente Berisha, è stato destituito. Una folla di tremila persone riunite in piazza ha deciso che farà da sé. Il primo atto della neo-insediata commissione è stato pieno di buon senso: un appello perché i ragazzini di meno di 14 anni restituiscono ai genitori le armi rubate nell'assalto al commissariato e la smettano di sparare con i Kalashnikov.

■ Saranda ha deciso che farà da sé. Da domenica mattina per le sue strade non si vede più nemmeno l'ombra di un poliziotto. Tutto quello che resta della presenza dello Stato, sono le camionette incendiate ancora ammassate sulla piazza principale di questo piccolo centro balneare a 50 chilometri dal confine greco, 15.000 abitanti che tutto avrebbero pensato fino a pochi giorni fa tranne che di innalzare la bandiera dell'autonomia. Da ieri Saranda

è retta da una commissione municipale. Il sindaco è stato destituito, perché considerato troppo vicino al presidente Berisha. Tremila persone, radunate all'aperto, hanno deciso di voltare pagina e di reggersi da sole. «Organizzeremo le strutture di questa città e diverremo un esempio per tutta l'Albania».

La folla applaude. Le cose non sembrano poi troppo difficili, il peggio è già dietro l'angolo, o almeno fa bene crederlo. L'impor-

tante - lo dicono tutti gli oratori - è che ritorni la calma. E dopo tre giorni di scorribande insensate si rimetta un po' d'ordine nelle vie della città. «È necessario che tutti i bambini di meno di 14 anni restituiscono le armi ai loro genitori», parla il buon senso. Perché a forza di usare kalashnikov e cannoni c'è il rischio che qualcuno si faccia male davvero.

I ragazzini sono quelli che in queste ore gravi per Saranda e per l'Albania si divertono a fare come nei film visti grazie alle antenne paraboliche e si immaginano eroi. Girano per le strade con il mitra spianato, il viso coperto con sciarpe e foulard. E sparano proiettili veri, rubati con le armi durante l'assalto al commissariato di polizia e alla sede della polizia segreta. Shik, domenica scorsa. Sono ragazzini e rispondono come se tutto fosse un gioco ai colpi che arrivano dalla baia, dove una piccola nave militare sequestrata dai ribelli a intervalli regolari lancia col-

pi di cannone, che non vogliono colpire nessuno e servono solo a far sentire alla città quanto la rivolta sia forte. Anche a bordo sembra che ci siano dei ragazzini, alcuni non arrivano a dieci anni d'età. La neo-insediata commissione municipale autonoma di Saranda ha ragione da vendere a preoccuparsi.

E non è la sola ragione. Valona, con i 18 morti che hanno insanguinato le sue strade da venerdì scorso, i carri armati in movimento, la paura della repressione. Altin Kambiri, un personaggio noto in città per aver passato diversi anni della sua vita nelle carceri di Enver Hoxha, invita alla «calma, alla pace e alla responsabilità». Ma è sommerso dagli applausi quando si infiamma: «se dobbiamo morire per Saranda, moriremo insieme e io voglio essere il primo a morire». Secondo testimoni, su una collina che domina la baia di Saranda i ribelli terrebbero sotto controllo la città con una batteria d'artiglieria.



«Chiunque venga, noi siamo pronti a difenderci».

La tensione è nell'aria. Al di là dei proclami, la possibilità di uno scontro armato fa paura a tutti. Saranda non è lontana da Valona e se le cose cominciano a mettersi male laggiù, non c'è da stare tran-

quilli. E poi i tremila scesi in piazza ieri per issare il vessillo dell'autonomia non sono tutta la città, anche se nella folla erano presenti rappresentanti di tutte le forze politiche. Abituata a macchinazioni decennali, la gente sospetta che dietro la rivolta si muova la mano

Dopo Dayton

La crisi inizia con la pace in Bosnia

NOSTRO SERVIZIO

■ Vista dalla ex-Jugoslavia la crisi albanese appare come una diretta conseguenza della fine del conflitto in Bosnia: con le sanzioni contro la Federazione Jugoslava (Serbia e Montenegro), nel maggio del 1992, il mercato nero diventa per le mafie dei paesi vicini, Albania, ma anche Macedonia, Bulgaria, Grecia e Ungheria, un affare miliardario. Fino alla fine del 1995 attraverso il lago di Scutari, al centro del quale corre il confine fra Albania e Montenegro, sono passate ogni notte tonnellate di carburante, pezzi di ricambio per carri armati e mortai, viveri e medicine. L'altra strada del contrabbando passava sul lago di Ocride, metà albanese e metà macedone. Prezzi da mercato nero hanno fatto affluire verso l'Albania un torrente di valuta pregiata, marchi e dollari e, secondo diplomatici occidentali, le finanziarie a piramide sono state create proprio per riciclare il danaro del contrabbando oltre a quello del traffico di droga le cui rotte, con il conflitto nella ex-Jugoslavia si sono spostate verso sud.

Gli accordi di Dayton e la revoca delle sanzioni hanno interrotto quel flusso contribuendo al fallimento delle finanziarie o, forse, al loro trasferimento in mercati più ricchi. Ma la crisi albanese ha fatto risorgere l'incubo che l'instabilità e il groviglio di etnie e religioni che ha scatenato la guerra nella ex-Jugoslavia possa scendere nel sud dei Balcani.

Il Kosovo, in territorio serbo, è abitato per il 90 per cento da albanesi musulmani che, da oltre cinque anni, hanno creato una struttura sociale parallela a quella serba con scuole, ospedali e banche solo albanesi. Albanese è una parte della popolazione macedone, 20 per cento secondo Skopje, 40 per cento secondo il governo di Tirana. Nel sud dell'Albania vive una comunità greco-ortodossa (300.000 afferma Atene, 60.000 secondo Tirana) e, fino ad un anno fa la destra greca appoggiata dalla chiesa rivendicava il sud del paese al proprio territorio affermando che si tratta del nord dell'Epiro.

Nel 1992 Tirana, senza un esercito e senza un fucile, ha sottoscritto un accordo militare con la Turchia che si è impegnata ad accorrere in aiuto dei ritrovati fratelli musulmani in caso di necessità. La Macedonia mal sopporta il nome di Fryom (acronimo in inglese di ex-repubblica jugoslava di Macedonia) imposto dall'Onu dopo le proteste della Grecia e dissidi tra i due paesi appaiono solo congelati.

Il cerchio si chiude nei rapporti tra le due potenze del sud: Turchia e Grecia, paesi non certo amici, ma tenuti sotto controllo dai comandi Nato della quali entrambi fanno parte.

Alleanze, territori, zone di influenza sono ancora in gioco e la scintilla albanese potrebbe diffondere il contagio in altre zone o offrire pretesti dagli esiti imprevedibili.

Cittadini di Valona manifestano per strada

Behrakis/Ansa-Reuters

oscuro del potere. «Tutto è stato provocato da agenti, non sono gli abitanti di Saranda ad aver appiccato il fuoco al tribunale e al commissariato», si lamenta con un giornalista dell'agenzia Afp una donna, che vede la polizia segreta dietro all'improvvisa vampata di domenica mattina, quando la città ha seguito i passi dei rivoltosi di Valona.

Oltre a richiamare all'ordine i ragazzini armati, il primo atto della commissione municipale autonoma è stato l'invio di un messaggio alle autorità di Tirana, per dire che Saranda si schiera con le altre città ribelli, Valona e Argirocastro. Lunedì scorso una delegazione di ribelli aveva chiesto al sindaco di scrivere a Berisha per chiedergli di dimettersi. Inesperto delle cose del mondo, un'anziano di Saranda ieri ha preso la parola per proporre di chiamare il presidente albanese, «per parlargli». È stato travolto dagli schiamazzi.